

17 Febbraio 1928

I VALDESI
ed
EMANUELE FILIBERTO



Pubblicato dalla Società di Storia Valdese

I VALDESI
ed
EMANUELE FILIBERTO



Il Duca di Savoia **EMANUELE FILIBERTO**

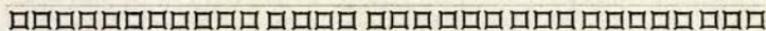
*Publicato dalla Società di Storia Valdese, per le Famiglie delle
Chiese Evangeliche Valdesi, nella ricorrenza del 17 Febbraio 1928.*

Questo Opuscolo fa seguito ai precedenti:

1. **Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano, nel Medio Evo.**
2. **I Valdesi Italiani prima della Riforma del secolo XVI.**
3. **I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI.**

FONTI PRINCIPALI:

- EM. COMBA - La campagna del Conte della Trinità, narrata da lui medesimo, in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, N. 21-22.
- PIERRE GILLES - Histoire Ecclésiastique des Eglises Vaudoises.
- SCIPIONE LENTULO - Historia delle grandi e crudeli persecuzioni in Provenza, Calabria e Piemonte.
- RORENGO - Memorie istoriche.
- E. RICOTTI - Storia della Monarchia Piemontese, vol. II.
- G. CLARETTA - Successione di Emanuele Filiberto al trono Sabaudò.
- G. JALLA - Storia della Riforma in Piemonte.



Alla morte del duca Carlo III, dopo quasi un cinquantennio d'inglorioso regno, lo Stato Sabauda boccheggiava: invaso ed occupato a gara lo Stato da Spagnuoli e Francesi, che se lo contendono colle armi a brano a brano — prostrata e vilipesa la Monarchia, in balla dei contendenti. Il Duca defunto giacente senza onorata sepoltura nella sacrestia della cattedrale di Vercelli; e il Principe ereditario lontano, in volontario esilio, salito già ai sommi gradi della milizia, ma impotente ancora di compiere la grande opera di restaurazione, l'ardente sogno della sua giovinezza.

Ma egli era l'uomo provvidenziale, che doveva ricuperare il suo Stato, col valore delle armi, e rialzarne le sorti, col senno di buon governo. La Storia lo ha proclamato meritamente restauratore dello Stato e salvatore della Monarchia di Savoia.

Il nome di Emanuele Filiberto occupa un posto cospicuo, nella Storia Valdese. Nel riordinamento del suo Stato, il Duca vittorioso dovette affrontar la quistione religiosa, che travagliava in allora tutti gli Stati cattolici, costretti a prendere posizione, di fronte alla Riforma Protestante. E' il periodo delle grandi guerre di religione, astiose, spietate, selvagge. E il Duca, costituitosi strenuo difensore della fede cattolica, nella repressione violenta della Riforma, scrisse la pagina men bella della sua nobile vita. Pagina dolorosa di persecuzione cruenta, come volevano i tempi non maturi a libertà religiosa, contro sudditi a lui devoti, solo colpevoli di professare da secoli una libera fede evangelica; ma non senza qualche grandezza, come voleva il carattere di lui, fiero ma umano. Fu persecutore dei Valdesi; ma ai Valdesi finì col dare un pieno riconoscimento giuridico, come dissenzienti in religione, di fronte allo Stato Sabauda.

Il nostro studio vuol essere breve, oggettivo, documentato.

I. L'EROE DI SAN QUINTINO.

Nato a Chambéry, l'8 Luglio 1528, Emanuele Filiberto fu destinato dapprima alla Chiesa, come cadetto, ed anche perchè infermiccio. Non ancora crollata la potenza di Casa Savoia, gli alti gradi ecclesiastici gli si prospettavano sicuri e seducanti; non ha tre anni ancora che un Breve di papa Clemente VII gli promette un cappello cardinalizio; ed i famigliari già lo chiamavano per vezzo il « *cardinalino* ». Ma a sette anni, diventato, per la morte del primogenito, principe ereditario, l'animo suo, chiuso nei primi anni, si spande e subito si rivela per quel che sarà: predilige l'esercizio delle armi, rinvigorisce la fibra delicata del corpo, temprava il carattere, sarà uomo di guerra perfetto.

L'invasione dello Stato, nel 1536, per la dappocchezza del padre, rattrista l'animo del figlioletto, ma non lo abbatte; fin da fanciullo accarezza la sua spada, come quella che sarà la fortuna della sua Casa (1). Ma deve porla al servizio dello straniero invasore, per farla valere: ed eccolo, giovinetto di quindici anni, raggiungere l'imperatore Carlo V a Worms, entrando a far parte del di lui esercito.

Alla scuola di Carlo V, egli impara le arti della guerra e della politica. Segue l'Imperatore, nella campagna contro la Lega di Smalkalda; nell'Agosto del 1546, è al campo di Ratisbona, ammesso ai Consigli dell'esercito, con un comando militare. L'Imperatore, ammirandone la bravura, lo predilige, lo vuole al suo fianco. Dichiarò apertamente di volergli bene come al figlio, come ai nipoti: « *fo maggior conto di lui e disegno di servirvene più che di tutte le persone del mondo* ». Ma intanto, mentre lo colma di lodi e di onori, gli assegna una provvigione del tutto insufficiente al suo grado; e il vecchio padre, ridotto al verde, vivendo alla giornata di accatti con pegno, non può soccorrere il figlio. Padre e figlio son carichi di debiti.

Raramente si vide tanta gloria militare, accompagnata da tanta miseria! Ma sorreggeva l'animo del Principe piemontese la volontà costante di acquistare tanto merito in guerra da riscattare lo Stato paterno.

Nel 1553, Carlo V lo pone a capo dell'esercito, appena venticinquenne. Toccava il sommo onore militare, in quel punto stesso che saliva sul trono squassato del padre. Duca, senza Ducato. E non è sonata l'ora della redenzione. Due giorni di

(1) Indi poi il suo motto: « *Spoliatis arma supersunt* ».

solitudine, alla notizia della morte del padre, lo raffermano nel proposito di riscattar lo Stato coi propri meriti. Assumendo il grado di generalissimo dell'esercito spagnuolo, nelle Fiandre, in attesa di nuovi allori, invia un messaggio ai sudditi rimastigli in Piemonte: egli desidera la loro felicità, gli si serbino fedeli, l'avvenire provvederà!

Intanto continua la guerra nelle Fiandre, assalite contemporaneamente da tre eserciti del Re di Francia. L'Imperatore è impedito dalla gotta; il suo generalissimo raddoppia di attività e di valore: si afforza sotto Namur, insegue gl'invasori che assediano Reuty, difende strenuamente la piazza e costringe il Re a ritirata umiliante.

Il suo pensiero tuttavia è sempre rivolto alla patria lontana. Egli sollecita dall'Imperatore la nomina di Generale della Guerra d'Italia e di Governatore della Lombardia, con lettera commovente: « *Permetta ch'io vada là a mantenere in fede i miei poveri sudditi e le poche piazze che ancora mi restano* ». Invano. Al posto è mandato il Duca d'Alba, a desolare il Piemonte, coi suoi barbari sistemi di guerra; mentr'egli, travestito da lacchè, con un servo padrone, visita i suoi infelici domini, risoluto a non allontanarsene più. Se non che l'offerta di maggior comando lo richiama alle armi spagnuole: a Carlo ritirato a San Giusto, nel 1555, è succeduto il figlio Filippo II, che gli affida il governo delle Fiandre e la loro difesa dai ripetuti assalti francesi.

Siamo nel 1557. In Italia, la Francia occupa altre città del Piemonte: Valenza e Bassignana, Valfenera e Cherasco. Cuneo resiste eroicamente, difesa da Carlo dei Conti di Luserna, e conquista gloriosamente la sua seconda palma. Emanuele Filiberto, intanto, da Bruxelles, prepara la sua grande vittoria. Dopo alcune manovre per disorientare il nemico, egli investe con impeto la fortezza di San Quintino, strenuamente difesa dall'ammiraglio Coligny, ed affronta in battaglia campale l'esercito francese, condotto dal contestabile di Montmorency. Una strepitosa vittoria del Duca; perchè suo il piano di battaglia sapientissimo, sua l'esecuzione pronta, rapida, audace, e suo sarebbe pur stato lo sterminio dell'esercito nemico, se il re Filippo, sopraggiunto in mal punto, non avesse vietato l'inseguimento. Narrasi che il Duca vincitore, andato incontro al Re, accennasse a baciargli le mani; ma questi ne lo distolgesse, dicendo: « *Anzi, le vostre mani meritano d'esser bacciate, che sì valorosamente si sono adoperate in mio servizio* ».

II. UN TRATTATO DI PACE CHE SEMINA GUERRA.

La vittoria di San Quintino, gloria immortale di Emanuele Filiberto, decide della grande guerra di Francia e Spagna. Sposate entrambe le nazioni belligeranti, la guerra strascina bensì tutto un anno ancora; ma si parla ovunque di pace, si aprono trattative, si sospendono le ostilità, finchè non si aduni il 5 Febbraio 1559 il Congresso definitivo della pace, a Castel Cambresi.

Il Duca spodestato non partecipa personalmente al Congresso; ne assume le ragioni la Spagna, contro la Francia. Ma chi ne sostiene le ragioni contro la Spagna? La rivalità delle due nazioni è la sua salvezza. Il mal tolto che una non può conservare, piuttosto che cederlo all'altra, si concede a lui. Non mai si avverò meglio il proverbio che fra due litiganti il terzo gode.

La Francia ambisce il Piemonte, come porta d'Italia; ma consente di cederlo al Duca, a condizione che questi s'imparenti colla Casa Reale, sposando la sorella del Re, e le sian riservate cinque piazze forti, a garanzia dei suoi eventuali pretesi diritti: Torino, Chivasso, Villanova d'Asti, Chieri e Pinerolo. La Spagna pretende dapprima anch'essa, nella sua rinunzia ai territorî occupati, una eguale riserva; ma poi strappa al Duca un trattato umiliante per ridur Nizza a mezzo porto spagnuolo, contentandosi di occupare ulteriormente due sole piazze: Asti e Vercelli, mutata poi quest'ultima in Santhià. Il Duca, reintegrato nella maggior parte del suo Stato, resterà neutrale fra le stipulanti Francia e Spagna.

Tali le condizioni essenziali della famosa pace di Castel Cambresi (3 Aprile 1559), nei riguardi del Piemonte.

No, non è ancora codesta la ricostruzione definitiva dello Stato Sabauda, libero e indipendente. Il Duca ha ottenuto quanto possibile dalla Spagna vincitrice, come premio del lungo glorioso servizio prestato; ora, convien ch'egli tragga dalla Francia, vinta ma a lui conciliata per le imposte nozze, quanto ancora gli manca. Ed eccolo a Parigi, il giovane Principe, cinto dell'aureola di guerriero invitto; eccolo pronto al gran sacrificio della sua mano di sposo, ch'egli ha serbata libera per ragione politica ed ora porge a Margherita di Francia, non bella, non più giovane (ha cinque anni più di lui), ma intelligente e colta, ma generosa e buona: egli avrà in essa un'alleata potente e fedele, nella rivendicazione dei diritti usurpatigli dal padre e dal fratello; eccolo ospite gra-

dito del Re di Francia, che accoglie il valoroso avversario di ieri, con onori sovrani, lo vuol sempre fraternamente al suo fianco, nei grandiosi festeggiamenti indetti a Parigi, e, ferito a morte nel fatale torneo, ordina che le auspicate nozze di lui con la sorella vengano ancor celebrate in sua presenza; eccolo ingraziarsi gli animi di tutta la Corte di Francia.

Dopo l'opera del guerriero, incomincia quella dell'uomo politico: necessaria questa a compimento di quella.

Se non che, nella pace di Castel Cambresi, è posto il germe di fatali guerre religiose e civili. In un articolo segreto, le due grandi nazioni latine s'impegnano a sollecitare l'ultima-zione del Concilio di Trento, ed a procedere in base ad esso, alla repressione violenta dell'eresia, nei rispettivi Stati; ossia poi a rafferinarsi cattoliche-romane, ad esclusione assoluta della Riforma Protestante germanica. «*Une loi, une foi, un roi*». E' il motto altisonante che piacque allora ai Sovrani, per il passato divisi e incoerenti, perseguitanti o favorenti a volta a volta la Riforma, secondo la convenienza politica del momento. E piacque al Papa, anch'esso fino allora fluttuante, secondo convenienza politica, fra i due Re, di vederli finalmente accordarsi nella santa impresa di estirpar dalle radici l'odiata eresia. Il legato papale al Congresso potè rallegrarsi dell'opera sua.

Ma tale articolo segreto era gravido di tempeste. Era in esso l'intolleranza, la persecuzione, la strage, la guerra civile. Indi gli *autos-da-fè* che illuminarono la Spagna di luce sanguigna, la ribellione delle Fiandre che strappò sette floride province dall'abborrito gioco spagnuolo, il macello orrendo della Colonia Valdese in Calabria; indi le otto guerre civili che sconvolsero la Francia, facendo scorrere a rivi tanto sangue generoso di cittadini; indi la persecuzione della Riforma in Piemonte e la sua restrizione alle Valli Valdesi. Poichè il Duca di Savoia, non partecipante al Congresso ma aderendo ad esso, si farà anch'esso persecutore.

Emanuele Filiberto, per verità, non ha l'anima di persecutore. Sua questa aurea sentenza, riferita da un ambasciatore veneto: «*La religione cristiana non fu mai piantata colla forza degli eserciti, nè colla violenza delle armi, ma ben con la verità del verbo, e predicata da quelli che, oltre la dottrina, poteano anco muovere colla esemplarità dei buoni costumi*».

Ma è anima profondamente religiosa. Narrasi che, eletto comandante d'esercito, nel 1553, prima di partire per la guerra, passasse la notte in un convento, a pregare; e che, a San Quintino, facesse voto di un tempio al Santo del giorno della Vittoria. E' poi profondamente grato a Dio dei riportati

successi. Non molta fatica quindi a fargli considerare come sacro dovere di pietà cattolica e di riconoscenza sovrana la repressione dell'eresia. Si aggiunga l'idea corrente, come qualmente due religioni non possano coesistere in uno stesso popolo senza deplorabili scismi (l'esperimento contrario della Confederazione Svizzera e quello in seguito degli Stati Uniti d'America sono di là da venire); e ancora la non men forte ragione politica che spinge il Duca ad appoggiarsi al Papa, nelle sue rivendicazioni, sia di fronte a Francia e Spagna, sia soprattutto di fronte alla ribelle ambita Ginevra; e si comprenderà facilmente come, facendo forza al proprio carattere, s'inducesse a persecutore della Riforma nei suoi Stati.

III. PRIME AVVISAGLIE PERSECUTRICI.

Assunto l'impegno, il Duca pon mano all'ingrata impresa. Non è uomo da tergiversare. E, per ingraziarsi il Papa, scrive al suo ambasciatore a Roma, ancor dalle Fiandre, da Gand, il 12 Agosto 1559: « *Appena giunti a Nizza, cominceremo a dar principio alle cose di religione nei nostri Stati, che è la cosa che più ci preme... chè, quando si trovino persone di mala opinione, siamo risoluti coll'aiuto di Dio di estirparle, essendo certi, oltre il servizio di Nostro Signor Dio glorioso, di fare anco cosa grata a Nostra Santità e a quella Santa Sede* ».

Ma da lontano non può giudicare dell'estensione del male, e tanto meno del rimedio da opporgli. Ed eccolo, da uomo di senno, consultare vescovi e magistrati del paese: una vera e propria inchiesta. Le risposte, varie nella tonalità della forma, son presso che eguali nella sostanza. L'eresia è diffusa assai, « *il male è penetrato fino all'osso* »: adoprare i mezzi persuasivi dapprima, ma poi non rifuggire dai mezzi violenti, dall'Inquisizione. A questo parere dei vescovi, i laici aggiungono volentieri: riformare anzitutto il clero, corrotto e ignorante, causa non ultima della diserzione dalla Chiesa.

Il Valdesismo, ringagliardito nella sua fede antica per nuova infusione di spirito evangelico, a contatto della Riforma di Calvino, si era straordinariamente espanto, occupando non solo più i due versanti delle Alpi Cozie, del Pinerolese e del Delfinato, ma estendendosi rapidamente dal Pinerolese al Cuneese e a tutto l'adiacente piano, tanto che non era cittaduzza del Piemonte che non avesse un qualche nucleo di riformati e spesso anche una nuova Chiesa ben costituita. Si può asserire, senza tema di smentita, che alla ricostituzione dello Stato Sabauda, sotto Emanuele Filiberto, i Valdesi italiani am-

montassero a ben 40.000, con ben trenta ministri, di residenza fissa o itineranti.

Si disertavano le Chiese cattoliche e la gente traeva da ogni parte ai luoghi di culto valdese; e specialmente dai punti più remoti del piano indirizzavasi in Val d'Angrogna, come al santuario della nuova religione. Il senatore Ottavio Cacherano d'Osasco, uno dei consultati dal Duca, gli scriveva da Cuneo, il 2 Ottobre 1559: « *Ritrovandomi a Lucerna, la festa della natività della madonna, a Messa grande, e vedendo che lì erano pochi uomini, fui costretto, finita la messa, di dire alli circostanti che ben conoscevo esser vero quello che pubblicamente si diceva di tutta la valle, cioè che mancasse la religione cattolica e crescevano le eresie* ».

I Valdesi, fiutando l'imminente tempesta, tentano di scongiurarla, inviando tosto al Duca e alla Duchessa notoriamente simpatizzante con la Riforma, delle suppliche imploranti la loro benevolenza: fedeli sudditi, invocano di potere seguire la religione dei loro padri, risoluti peraltro a morire piuttosto che rinnegare la loro fede.

L'animo del Duca non è per allora propenso a clemenza. L'intercessione buona, ma riguardosa, della Duchessa è contrastata e vinta dalla voce imperiosa del nuovo papa, Pio IV. Il Duca gli scrive da Nizza, ai primi del 1560, la sua intenzione di « *ridurre quei delle Valli al cattolicismo e di estirpare l'eresia nei suoi Stati ed anche a Ginevra* ». Bussava a denari, per la grande impresa; ma non ottenne per allora che nuovi eccitamenti ad assumerla.

Finalmente si decide ad agire. Per quanto disposto a mitezza nell'applicazione, il suo primo editto del 15 Febbraio 1560 è imperioso, come il suo carattere: *proibisce a tutti i sudditi di qualunque condizione — intendi i molti nobili infetti pur essi d'eresia — di andar a sentir Ministri Luterani predicanti nella Valle di Lucerna o in qual si voglia altro luogo, sotto pena di scudi cento d'oro la prima volta, e della galera perpetua per la seconda volta; promessa del terzo delle pene pecuniarie ai delatori*. Una Commissione di vigilanza per l'esecuzione dell'Editto è nominata in alcuni principali personaggi della Corte: don Filippo di Savoia signore di Racconigi e il conte Giorgio Costa signore della Trinità, poi il senatore Corbis capitano di Giustizia e l'inquisitore Giacomello. Altri Editti son pubblicati contro gli eretici: o la Messa o il sequestro dei beni, il rogo, la galera.

Editti di maniera forte, per intimorire; ma per incominciare l'applicazione n'è moderata. Forse per la ragione messa innanzi da un consigliere del Duca: « *perchè il numero si trova assai cresciuto vi bisogna forma di proceder con tem-*

peramento tale che buonomente si riduca il negozio a segno ». Forse per la speranza che la severità stessa della pena evitasse l'odiosità dell'applicarla.

La repressione crudele sevisce anzitutto nel piano e nei luoghi dove l'eresia recente non ha messo ancora profonde radici: il vento della persecuzione la svelle più facilmente. Arcieri corrono qua e là per le case, le strade e le campagne, per catturare i sospetti e condurli ai Commissari. Pochi supplizi però, per l'esempio. A Carignano, centro più infetto, tre martiri salgono sul rogo, piuttosto che abiurar la loro fede: il francese Maturino, volontariamente seguito dalla eroica moglie Giovanna, e Giovanni di Cartignano, detto delle Spinelle. — A Vigone, altro centro importante, fuggiti i riformati, si procede solo alla confisca dei beni. Fra i fuggiaschi i nobili Della Riva, che riparano in Val Luserna prima, per stabilirsi poi nell'ospitale Ginevra: illustre famiglia in seno alla quale Camillo Cavour si educerà alle idee di libertà. — Così nelle principali città del Piemonte, a Cuneo e Mondovì, a Savigliano, a Caraglio, a Cavour, a Biella, ad Ivrea e così via: gl'inquisiti si rimpriattano, o fuggono, riparando chi nelle città rimaste alla Francia e godenti allora di maggior tolleranza, chi nel vicino Marchesato di Saluzzo, chi nelle Valli di Pinerolo; molti, i più, piegano il capo e ritornano al vomito, per adoperare la cruda espressione del tempo.

Battuta la pianura, la Commissione inquisitrice si volge al monte. E coi suoi arcieri fa strage dapprima nella Valle di Susa, dove disperde le due fiorenti Chiese Valdesi di Meana e Mattie: molti condannati alla galera, e il ministro arso vivo. Poi è la volta della Valle di Barcelлонetta, nell'alta Provenza, ch'è vuotata dei suoi abitanti: una sessantina di robusti montanari condannati alle galere e gli altri fuggiti, per il colle di Vars, in Val Freissinière di Francia.

Restano solo più le Valli del Pinerolese, l'antico baluardo dell'eresia valdese: contro di esse inferisce ora la persecuzione.

IV. LA REPRESSIONE NELLE VALLI VALDESI.

La Valle del Pellice è privilegiata della protezione aperta di un suo signore feudale, Carlo di Luserna: bella figura di soldato, nella eroica difesa di Cuneo, non men bella figura di generoso patrocinatore di tolleranza, nella persecuzione dei Valdesi. Egli, conoscendone la tradizionale onestà, laboriosità, fedeltà, li raccomanda caldamente alla moderazione della Commissione Ducale, costituendosi in quel triste frangente loro gran protettore. A differenza dei suoi consorti; i quali, plau-

dendo agl'intendimenti repressivi del Duca, lo supplicano di compiere esso quella repressione dell'eresia, ch'essi invano han tentato di fare, nella Valle. Fra i più violenti è Guglielmo Rorengo dei signori di Campiglione, tanto più ora devoto al Duca che più ha parteggiato pei Francesi in passato; il quale, con altri suoi pari, si fece a spiare per le strade quanti dal piano salivano ai luoghi di culto valdese, per denunziarli, in vista specialmente del premio promesso alle loro denunzie. Se non che, per l'esorbitanza stessa delle pene comminate, non potendosi agire contro la massa della popolazione tutta intinta di eresia, le denunzie non ebbero seguito lì per lì e il poco nobile delatore rimase, a pace conclusa, con un pugno di mosche.

Men fortunata la Valle del Chisone. Il suo primo tratto di Val Perosa, terra di Francia, non cadeva per verità sotto l'impero degli Editti Sabaudi; ma poco discosta e alle porte di Pinerolo era l'antica Abbadia, cui parve opportuno intensificare la costante azione sua persecutrice, nella valle di cui era signora, assoldando ed armando due compagnie di archibugieri, che perlustrassero le vie di accesso alla città, specialmente nei giorni di mercato, e traessero prigionieri i sospetti di eresia, da spogliarsi poi con grosse « *taglie* » o mandarsi al supplizio. Quei malviventi, comportandosi, più che da giustizieri, da veri banditi, sorprendeivano inermi borgate, saccheggiandole, taglieggiandone gli abitanti o uccidendoli, senza riguardo a sesso o ad età. Il borgo di San Germano, più a portata loro, fu particolare campo delle loro brutalità: il ministro fu arso a « *picciol fuoco* », alimentato da legna recata a forza da sue parrocchiane prigionie. Finchè non accorsero, in aiuto dei miseri fratelli angariati, correligionari del Val Pellice, e più di Val d'Angrogna, che in vari selvaggi scontri li sbaragliarono, costringendo perfino un giorno i monaci dell'Abbadia a riparare precipitosamente nella vicina Pinerolo.

Più infelice ancora la Valle della Germanasca, ossia di San Martino, dove inferiscono, fra gli altri, i fratelli Carlo e Bonifazio Truchietti, signorotti prepotenti che, dal loro castello di Faetto, perseguitano crudelmente i valligiani rifiutantisì di andare alla Messa. Corteggiatori del Duca, ai loro fini persecutori, da esso ottengono, nella loro visita di omaggio a Nizza, di assoldare cento armati per reprimere l'eresia del loro feudo; e con essi assaltano il vallone attiguo di Riclaretto, mettendo a ferro e a fuoco i villaggi valdesi. Fuggono sulle montagne ancor nevose (era il 2 Aprile 1560) i poveri abitanti, sprovvisti di ogni cosa, mentre i convertitori gozzovigliano nelle loro case abbandonate. Un ministro riesce a fuggire; un altro è preso, inviato all'Abbadia, e quivi man-

dato all'estremo supplizio, per la sua incrollabile fede. Se non che la notizia della triste spedizione commuove i correligionari dell'alta Valle del Chisone, soggetta alla Francia, e dal Pragelato sopraggiungono a vendicarli quattrocento robusti montanari, guidati dal loro ministro; i quali, ricacciati d'impeto gl'invasori, riconducono i discacciati nelle proprie case.

Sfuggiti a mala pena alla rappresaglia, i fratelli Truchietti si rifanno a Nizza, presso il Duca, accusando i loro vassalli di ribellione, nonchè di essere ricorsi a truppe straniere; e ne ottengono l'incarico di ricostruire il castello di Perrero, ponendolo in piena efficienza per l'avvenire, « *alle spese di coloro che non vorranno sottomettersi alla Chiesa Romana* ». Il che viene prontamente eseguito, nonostante le proteste dei valligiani. Ma un caso sopraggiunse a dar loro un po' di requie. I due Truchietti, in una partita di piacere sul mare di Nizza, son fatti prigionieri dal corsaro Occhiali, mentre il Duca per miracolo gli sfugge; intanto che si operi il loro riscatto, la Valle di San Martino ha un po' di respiro.

Al divampar dell'incendio, oramai esteso a tutto il paese, i dirigenti del movimento valdese-riformato, ministri e rappresentanti laici, si riuniscono per provvedere alla comune difesa. Inutile mandare al Principe deputazioni di persone autorevoli; rifiuto assoluto di riceverle. E allora, inviare, come già anni prima al re di Francia Enrico II, copia della loro confessione di fede, a confutazione dell'accusa di eresia; poi apologie in loro difesa e suppliche per la clemenza del Duca. Tre lettere apologetiche e supplicanti sono indirizzate, in italiano al Duca, in francese alla Duchessa e in latino ai Consiglieri di S. A.; tutt'e tre conservateci dallo storico Gilles. Lettere dignitose e franche, in cui non si sa se più ammirare l'abilità del ragionamento o l'eloquenza del dettato. E scrivono « *gli abitanti delle valli di Luserna, Angrogna, Perosa, S. Martino e altri innumerevoli abitanti sparsi nel Piemonte* ».

Il governatore Festo — essi dicono — richiesto dai sacerdoti ebrei di condannare a morte l'apostolo Paolo, rispose non essere nell'uso romano di condannare l'accusato prima di avergli dato modo di difendersi. Siamo accusati e calunniati dinnanzi al Principe: ci sia consentita la difesa, ch'è sacra. E allora protestiamo di non essere eretici, professando noi la fede nel Cristo qual'è insegnata dalla Bibbia e dai quattro primi Concili; e quale fu professata dai padri e dagli avoli, fin dagli apostoli. Che se siamo nell'errore, ci venga esso dimostrato, in base alle Sante Scritture, e lo ripudieremo; altrimenti, ci sia lecito di professare la Religione che risponde a nostra coscienza. Siamo disposti ad ubbidire religiosamente a tutti gli editti di V. A. finchè la nostra coscienza il consenta;

ma V. A. ben sa che conviene ubbidire di preferenza a Dio che agli uomini. Come? I Turchi, gli Ebrei, i Saraceni son lasciati vivere in pace, e noi che serviamo a Dio e a Cristo, in purità di fede, non saremmo tollerati? Supplichiamo pertanto la pietà di V. A. che non ci si sforzi a vivere contro le nostre coscienze, pregando che Dio si compiaccia di serbarLa in ogni prosperità.

Più commovente e insinuante la supplica alla Duchessa Margherita, che ritengono fautrice in segreto della Riforma Protestante. — Iddio l'ha ricolma dei suoi doni, ha acceso la lampada di vita in lei, le ha donato autorità e potenza, l'ha condotta in questo paese, per soccorrere il suo popolo: sia dessa nuova Debora, nuova Ester, nuova Giuditta in Israele. — La supplica è firmata: « *I poveri e umili soggetti, gli abitanti delle Valli di Luserna, Angrogna, Perosa e S. Martino e tutti coloro del piano che invocano puramente il nome del Signor Gesù* ».

La lettera apologetica ai Consiglieri ducali ripete in parte il contenuto delle altre due, con nuovi argomenti in difesa dalle ingiuste imputazioni: di eresia, di scisma, di conventicole notturne e altre siffatte stolide accuse.

S'incaricava di far recapitare il tutto, coll'appoggio della sua commendatizia, il buon conte Carlo di Luserna; ma, per maggior sicurezza di pronto recapito, recansi espressamente a Nizza, con copie delle suppliche, Cesare dei signori di Castiglione e messer Francesco Gillio da Bricherasio, cattolici entrambi, ma estimatori della probità valdese. Non possono accedere al Sovrano; consigliato da un cortigiano amico, s'en parte tosto il Castiglione, mentre il Gillio, intrinseco del conte di Racconigi, si sofferma finchè non le abbia fatte recapitare alla Duchessa, e per essa al consorte Duca.

V. TENTATIVI DI CONCILIAZIONE.

Primo effetto di queste suppliche fu l'invio alle Valli del Racconigi, cugino di Emanuele Filiberto e benvoluto di Margherita di Francia. Egli aveva accompagnato il Duca, a Parigi, nella occorrenza delle sue auguste nozze; e fin d'allora era entrato molto addentro nelle grazie della Duchessa. Nel tempio del Ciabas si recò egli, solo dapprima, alla predica del ministro valdese, il napoletano Scipione Lentulo, successo come pastore di San Giovanni al martire Gioffredo Varaglia da Busca; e trattò affabilmente coi presenti, dicendo molte cose dell'infermità del Duca, allora convalescente, della sua cle-

menza, della non da lui voluta persecuzione, e cercando di indur con le buone i Valdesi a cedere al volere sovrano. Poi ritornò alla carica, col conte della Trinità, suo collega nella Commissione Ducale; unitamente al quale ebbe un convegno solenne in Angrogna, il 29 Giugno 1560, con Pastori e Sindaci, rappresentanti la popolazione.

Le vostre confessioni e suppliche — essi dissero — sono state mandate a Roma, per l'approvazione del Papa; ma intanto che la risposta giunga perchè non por termine all'orribile persecuzione? Basterebbe perciò lasciar dir la Messa nei vostri villaggi; recarvi a sentire i predicatori inviati dal Duca e intanto far cessare dalla predicazione i vostri ministri. — Per quanto arrendevole, per desiderio di pace, il popolo, consultato dai Sindaci, rispose di non poter far senza i suoi ministri. I due Commissari, impuntandosi, ordinarono allora fossero discacciati i ministri forastieri (il Lentulo napoletano e altri svizzeri o francesi), come nemici del Principe. Ma il popolo si rifiutò, protestando non poter discacciarli se non convinti di falsa dottrina o di atto colpevole. Quei due signori — scrive il Lentulo — se ne partirono molto mal soddisfatti. E così continuarono, da una parte le prediche valdesi e dall'altra i supplizi cattolici.

Nel frattempo venne il responso da Roma. Da rigettarsi la Confessione di fede valdese, contenente errori condannati dai Concili; mandarsi però dotte persone a rimostrarne gli errori; ma poi doversi con braccio forte ridurre all'obbedienza gli ostinati; con la concessione d'una annata dei redditi ecclesiastici del Piemonte per sostegno dell'armi a quest'effetto.

Il Duca delibera di tentare i metodi persuasivi, coll'inviare alle Valli buoni predicatori cattolici. Dimostrare l'errore della loro dottrina e l'eresia dei loro ministri non è mettere i Valdesi nel bivio o di convertirsi o di essere convinti di ostinazione meritevole di punizione?

Di gran credito a Corte godeva l'abate Antonio Possevino, come teologo dotto e polemista di cartello, rotto a tutte le arti di gesuita che era allora in gran segretezza. Ecco l'uomo della situazione. Munito di Ducali Patenti parte da Nizza per Luserna. Passando per Cavour, si sofferma ad ossequiarne il signore di Racconigi, presso il quale ha il primo incontro con deputati valdesi. Senza tanti preamboli, dice loro che il suo mandato è di scacciare dalle Valli i ministri, sostituendoli con altri predicatori; e dichiara che i Valdesi devono decidersi ad andar tutti alla Messa, perchè il Duca è risoluto di sterminare quanti non vi andranno.

Ma l'incontro decisivo è al Ciabas, sui confini di San Giovanni e di Angrogna, dove convengono i rappresentanti di

tutta la Valle del Pellice, sindaci, notabili e ben quattordici ministri. E' il 26 Luglio 1560. Una disputa memoranda, in cui l'altezzoso gesuita s'incontra specialmente col ministro Lentulo, che lo confuta, lo stringe da presso e lo costringe a disertare il campo, coi suoi accoliti, proferendo gravi minacce. Il che non gl'impedisce di cantar vittoria, in un suo scritto sulla Messa, che sparge a piene mani nelle Valli, ma che il suo avversario Lentulo confuta, colla parola e con altro scritto, alla luce del Vangelo.

La missione del Possevino è fallita fin dalle prime battute. Vane riescono le sue predicazioni e minacce: anzichè convertirli, vieppiù rafferma i dissenzienti nelle loro convinzioni. Egli ne riferisce allora a modo suo al Duca, rientrato in Piemonte, agli ultimi di Settembre; e propone una spedizione armata contro i Valdesi.

La difesa dei Valdesi, inoltrata per mezzo del Racconigi, non vale; non vale l'intercessione della buona Duchessa; nè vale l'intervento di Renata di Ferrara, che appunto in quel torno, transitando per il Piemonte diretta al suo castello di Montargis, si è soffermata alla Corte Sabauda, presso la nipote Margherita di Francia. Il ministro Lentulo, suo conoscente, ha implorato invano i buoni uffici della illustre Duchessa riformata. Il nunzio papale e il gesuita Possevino trionfano. La crociata colle armi è deliberata, a Fossano, dove si è soffermata la Corte. Ne son nominati capi, con Decreto del 13 Ottobre 1560, i Commissari: il conte della Trinità, per la parte militare, l'inquisitore Giacomello per la spirituale e il senatore Curbis per la giuridica. La segue da vicino il gesuita ispiratore Possevino.

VI. LA SPEDIZIONE ARMATA.

Triste campagna militare codesta, non degna dell'animo leale e dello spirito cavalleresco di Emanuele Filiberto. Egli l'affida ad un suo capitano pratico, più che di arti leonine, di arti volpine, e seguace della vieta teoria di quei tempi che, con gli eretici, si può mancar di parola, ricorrere all'inganno, farne macello, « *ad maiorem Dei gloriam* ». Ed il Duca è troppo condiscendente con esso lui; dalla corrispondenza di guerra con lui scambiata n' esce alquanto offuscato il suo buon nome.

All'approssimarsi della tempesta, i Valdesi tengono consiglio sul partito da eleggersi. Gran perplessità negli animi, gran diversità di pareri. — Ubbidire al Sovrano, calpestando la propria coscienza? — No: meglio ubbidire a Dio che agli

uomini! — Votarsi al martirio, lasciandosi sgozzare con la famiglia dalla soldatesca brutale o fuggendo sui monti, fra nevi e ghiacci di crudo inverno? — I più ferventi sarebbero disposti anche a ciò; ma il naturale istinto di conservazione è nei più. — Resistere alle armi del loro Principe naturale? — Doloroso sì, ma giustificato da stato di necessità; tanto più che le armi del Duca son mosse dal Papa e coi suoi denari. Parla forte, in quelle anime semplici, la voce del duplice diritto naturale: alla libertà di coscienza ed alla legittima difesa.

Prevale il consiglio della resistenza, nel nome di Dio. Un digiuno solenne in tutte le Valli, seguito dalla Santa Cena; poi vecchi, donne e fanciulli si rifugiano sulle alture, mentre gli uomini validi si dispongono alla difesa.

Il 1° Novembre il Conte della Trinità è accampato a Bibiana, con 4000 assoldati. L'indomani, incominciano le operazioni di guerra. Dopo alcune schermaglie in quel di San Giovanni e di Angrogna, egli occupa il borgo di Torre, allo sbocco della Valle del Pellice, quasi tutto cattolico; si fortifica nel castello rialzato dalle sue rovine sullo sperone della montagna che separa quella Valle da quella di Angrogna; e da questo punto strategico manda attorno le sue truppe ad assaltare le borgate valdesi, di Tagliaretto, sulla collina di Torre, onde aprirsi per la Sea l'accesso nell'alta Valle di Angrogna, e del Villar, dove rialza sulla piazza il palazzo feudale di Casapiana.

Sua tattica affrontare separatamente le Valli, e per prima il Val Pellice; poi trattare separatamente coi singoli Comuni, per ridurli un dopo l'altro all'obbedienza o distruggerli. Ma la vigorosa resistenza ai primi assalti, unitamente al desiderio di spedir presto l'ingrata faccenda, induce il Conte all'inganno. Adescare con fallaci promesse i Valdesi contro voglia resistenti ai voleri del Duca; lusingarli di facile concessione sovrana di libertà religiosa, per l'intercessione della Duchessa; indurli a inviare numerosi i loro capi a implorarne grazia e perdono; poi, privati così dei loro conduttori, più facilmente disarmarli e ridurli a sua mercè: tale il suo proponimento. E l'artefice scaltro della esecuzione è il suo segretario Cristoforo Gastaldo, in voce di simpatizzante della Riforma e perciò tanto più facilmente creduto; il quale induce prima quei di Angrogna a mandar deputati al Conte, che finisce di persuaderli; poi via via quei degli altri Comuni; cosicchè in pochi giorni 34 deputati valdesi, due per ciascun Comune, sono pronti a recarsi a Vercelli, con una supplica al Duca, chiedendo perdono di aver preso le armi e invocando il ripristino della libertà di coscienza fino allora goduta.

Il Conte canta vittoria, prima di aver combattuto. Il 10 Novembre, mentre i creduli Valdesi di Angrogna, deposte le

armi, sono umiliati ai suoi piedi, egli fa cantar messa nel tempio valdese di San Lorenzo; fa sparar salve, con risposta dal forte di Torre Pellice « *per far conoscere a costoro che avemo modo di cacciarli fuori di questo paese se non vogliono arar dritto* »; si spinge su per la Valle fino a Pra del Torno, il cuore inviolato delle Valli; fa militarmente la ricognizione del posto, osservando la opportunità di un forte sul monte che domina questa fortezza naturale, alla Sea; e ne scrive gongolante una minuta relazione al Duca.

Colle impegnate trattative di buon componimento vanno rinviate le truppe. Il Conte tuttavia fa osservare come « *una eresia impressa da sì longa mano non è possibile che si dismetta così in un subito* »; indi lasciare almeno 400 uomini nei forti. Egli poi è pronto a tutto: « *deputar predicatori per convertirli, farli disabitar e che mai non se ne trovi la razza* », perchè ora « *gli ho le mani nel crine* ». E' pronto ad eseguire quale che sia la volontà del suo Signore; ma se gli piacesse perdonarli della ribellione, le quattro vallate sian tenute a pagar 8000 scudi d'indennità di guerra.

Il Duca, bene informato dell'operato del Conte, non lo riprova, tutt'altro; gli scrive da Vercelli (21 Novembre) di « *usar destrezza nel mandar altri capi delle Valli sotto pretesto di altra occasione* »; e « *come potete considerar che quei delle Valli siano qui, fate che per tutte le Valli si levino l'arme e non gli resti un coltello* ».

Se non che i Valdesi più non abboccano all'amo; altra deputazione non è più inviata, nè tutti han consegnato le armi. Ed è fortuna per loro, rimasti in gran parte inermi in balia degl'invasori, perchè possono ancor fronteggiare qua e là le scorrerie delle truppe sbandate e moderare le pretese esorbitanti del Conte. Il quale, ottenuto che si mandino i ministri fuor delle Valli soggette al Duca e riscossa l'indennità di guerra, non leva il campo, se non per gli accampamenti invernali nel piano.

Intanto i 34 deputati delle Valli alla Corte di Vercelli sono benevolmente accolti dalla buona Duchessa, nonchè dal Duca, che li affida al Possevino per la loro conversione. Prima disillusione: per trattare con S. A. necessita anzitutto che si convertano alla religione del Principe. L'astuto gesuita suggerisce « *che per alcuni mesi si dividano in varî luoghi, sì che possano istruirsi più altamente nella fede; e assicurarsi fra tanto nelle Valli, colle fortezze* ». Ogni mezzo di conversione egli adopra: lusinghe, promesse, minacce e « *spaventî orribili* », come scrive uno storico, tanto che dopo sei settimane di catechismo siffatto, impauriti, sfibrati, si piegano a conversione fittizia; e nella Chiesa di Sant'Eusebio, in funzione

spettacolosa, presenti i Sovrani, il nunzio papale e tutto il clero esultante, s'inducono a pronunziare con le labbra l'imposta formola di abiura. Dopo la quale, impetrano dal Duca di tornarsene alle loro Valli, contro il parere del convertitore, che si lagna della « *connivenza alla quale il sig. Duca lasciò indursi da quei di Madama Reale di liberargli* ».

VII. LA RIPRESA DELLE ARMI.

Il ritorno dei deputati, da Vercelli, apre gli occhi ai Valdesi sulla effettiva condizione loro imposta: o abiurare o essere perseguitati a morte. Nessuna fede è più da prestarsi alle sleali manovre del Conte della Trinità: unica salvezza la resistenza ad oltranza, fidando nella protezione di Dio, in cui credono fermamente. Oh, la potenza della fede!

Prima cura raffermar l'unione di tutte le forze valdesi. E in un primo solenne convegno in Val Pragelato, terra valdese ma allora di Francia, i rappresentanti di tutte le Valli, di qua e di là dei monti, deliberano *di costituirsi in perpetua ed inviolabile confederazione, promettendo di mantenere, con la grazia di Dio, la pura predicazione dell'Evangelo, di aiutarsi e soccorrersi scambievolmente — senza pregiudizio della fedeltà dovuta ai rispettivi legittimi Superiori, come la Parola di Dio comanda. Nessun accordo possibile, in fatto di religione, alle Valli separate*. Tale unione del popolo valdese è ratificata in altra solenne assemblea di rappresentanti, il 21 Gennaio 1561, al Podio di Bobbio in Val Pellice.

Poi pensano a mettere al sicuro le famiglie, nei Comuni più riparati, financo nel Delfinato, allora in relativa pace per la recente morte del Re di Francia. Infine si provvedono di armi e di munizioni di guerra, fornite loro dal versante francese e dalle città del piano simpatizzanti coi perseguitati (1).

La guerra tuttavia — per suggerimento dei ministri, dev'essere di pura difesa — escluso l'inseguimento dei fuggenti.

Ignaro di tutto questo, perchè male informato da cortigiani fanatici, e sicuro del fatto suo, il Duca bandisce che chiunque ritorna alla Messa vivrà in pace nella sua casa; ma per lo contrario « *che ognuno ricusasse farlo, sarebbe posto nelle mani della giustizia, per essere condannati al fuoco o esser mandati in galea per sempre* ».

E' la scintilla che dà fuoco alle polveri. Il giorno in cui quei di Bobbio devono raccogliersi in Chiesa, per abiurare, li trova

(1) Il Conte suppone aiuto diretto di uomini ed armi da Pinerolo e da altre città in man dei Francesi.

ivi raccolti per il loro culto; e, ritardando il Podestà di Lu-
serna mandato per raccogliere le abiure, gli muovono incontro
verso il Villar, s'incontrano per via in quell'odioso presidio,
lo respingono con impeto fino al borgo, e lo assediano nel ca-
stello di Casapiana.

Rientra allora baldanzoso in campagna, nel cuor dell'in-
verno, il Conte della Trinità, coll'esercito di assalto ridotto
a 1200 uomini e quattro « *pezoti* » di artiglieria. Egli è infor-
mato che « *le vallate hanno avuto modo di avere armi e stanno
alerta ed hanno fatto una frontiera gagliardissima* », come
scrive al Duca, chiedendo di potere assoldar 3000 soldati; ma
ciò non lo impedisce di annunziar « *bone nove* », il 30 Gen-
naio, per due giorni dopo. L'indomani all'opposto gl'incombe
di comunicare la perdita del castello del Villar, con minaccia
di assedio del forte di Torre. Il primo smacco non lo guarisce
della sua leggerezza: egli sprezza « *quei pecorari che non
hanno altr'arme che l'archibugio e la balestra* »; e li deride
perchè rinserrati sui monti « *banchettano a castagne* ». « *Se
V. A. mi da il modo per li 3000 fanti, li dico che non solo scac-
cerò questi con prestezza, ma se cussi sarà il suo voler li
andarò a cavar dalle sue case* ». Così scrive il 3 Febbraio;
e il 5 Febbraio ripete: « *V. A. facci che venga i danari e poi
stia di buona voglia* ».

Dopo alcune schermaglie di minor conto, sulle colline di
S. Giovanni e di Rorà, per aprirsi il passo verso Angrogna
e Villar, contrastate dalla « *Compagnia volante* » di archibu-
gieri franchi-tiratori valdesi, il Conte tenta un gran colpo sul
vallone di Angrogna, che assale da cinque punti diversi, re-
spingendone i difensori fino alle Casse, verso la Vaccera; ma
il capitano Guido è costretto a battere in ritirata sotto una va-
langa di sassi, l'artiglieria formidabile dei valligiani, bruciando
case e predando il bestiame sul suo passaggio.

Riferendone al Duca, il Conte picchia a danari, come in
quasi tutte le sue lettere; e per muovere S. A. a largheggiare
gli riporta la voce che i Valdesi, per espugnare il forte di
Torre, stanno fondendo pezzi di artiglieria: « *V. A. può com-
prendere che questa cosa viene da Ginevra, che vuol tener
a V. A. la guerra in casa, perchè la non gli vadi a trovar loro...
dunque mandì subito li denari* ». Ma i denari vennero a ri-
lento, lesinati durante tutta la campagna. E' questa forse
attenuante dei numerosi scacchi del Conte.

Un'azione vittoriosa che, liberato il castello del Villar, ri-
caccia i difensori dal borgo sulle circostanti montagne, gli dà
animo, per ritentare un gran colpo su Angrogna, il 14 Feb-
braio, con piano di assalto minutamente ordinato contro Pra-
del-Torno, la rocca-forte naturale della Valle, l'estremo rifugio

dei suoi abitanti. Ma il piano fallisce; i corpi di esercito assalitori, non ben concertati, vengono battuti ad uno ad uno dagli Angrognini, rafforzati da contingenti di tutte le Valli e del Delfinato; è un fuggi fuggi giù per la china ancor nevosa o ghiacciata dei monti impervi, con perdite enormi di uomini e di munizioni. Fra gli ufficiali caduti fu Carlo Truchetti, accorso in aiuto con un distaccamento di soldati, dal Val San Martino.

Non per ciò scoraggiato, il Conte, per riparare all'onta vuol ritentar la partita, con nuove forze e con nuovo piano di assalto, il 4 Marzo. Un attacco furioso contro Pra-del-Torno, con tutto l'esercito disponibile di 1900 uomini: una più clamorosa sconfitta. L'impeto dei suoi soldati s'infrange contro le rocce di quei monti, contro i petti gagliardi di quei montanari combattenti *pro aris et focis*. Il Conte, sempre parco nel riferire i suoi smacchi, qui è esplicito: « *Ieri siamo stati alle mani con quei del Pradeltorno e fatto ogni possibile per espugnar i suoi forti; però non gli è stato verso e mi son stati feriti tanti ufficiali dei buoni e uomini principali che il resto della gente s'è invilita di maniera che per qualche giorno non bisogna pensare di potersene valere a far cosa buona* ».

Le perdite di quel giorno, confessate dal Conte, furono enormi: due colonnelli, otto capitani, parecchi altri ufficiali e quattrocento soldati rimasero sul terreno; ma gli storici di parte valdese fanno numeri assai maggiori, mentre concordano tutti nel dire minime le perdite dei valligiani. Il che faceva esclamare alcuni soldati ducali: « *Dio combatte per loro!* ».

VIII. TENTATIVI DI ACCORDO.

TRATTATO DI PACE.

La strepitosa vittoria di Pra del Torno spinge i Valdesi di Angrogna ad avanzare timidamente proposte di accordo presso il Conte della Trinità; il quale li riceve con ogni cortesia, incoraggiandoli, per poter scrivere ad ogni eventualità a S. A.: « *loro sono quelli che ricercano l'accordo* »; ma nel cuor suo umiliato medita aspra vendetta. Non li ha vinti con le armi, li prenderà per fame. E scrive al Duca: faccia esso uno sforzo tale che il mondo sappia che chi si ribella contro il Principe è sicuro della sua punizione, « *altramente saria dar fede a ogni uno di far il simile; e Ginevra alzaria la superbia pure, se non sono ingannato* ».

Non così il Racconigi, non così la Duchessa; i quali, desi-

derando sinceramente un accordo, che salvi dalla rovina quel popolo perseguitato, intensificano la loro azione pacificatrice presso il Duca, già fortemente impressionato per la mala piega della guerra. L'assenza del Possevino dalla Corte li favorisce; poichè il tristo gesuita ha seguito il Conte alle Valli, dove intralcia le mosse dell'esercito, colle sue composizioni interessate, « *agendo* » — come il Conte scrive a S. A. — « *per sua particolare ambizione e non per servizio del Duca* ». Il quale, sfiduciato, apre l'animo a più miti consigli.

Il Conte di Racconigi è ufficiosamente autorizzato a trattare, per l'accordo, coi rappresentanti di tutte le Valli; mentre il Conte della Trinità è comandato di non più impegnarsi in combattimento, che a vittoria assicurata. Se non che le trattative di pace tirano in lungo, non ostante il desiderio delle parti di finir presto; ed urge di mandar soccorsi al forte di Perrero, assediato dai Valdesi, che sta arrendendosi per fame. Il Della Trinità guida la spedizione armata in Val San Martino, cedendo il comando delle truppe in Val Pellice al Racconigi. In pochi giorni libera il forte bloccato, respingendo gli assediati che l'abbondante neve impedisce d'inseguire sui monti, o nel fondo valle, fino a Prali, dove una spedizione punitiva è invano tentata; fortifica la torre di Banchette dominante la stretta della valle, per assicurare le comunicazioni del forte di Perrero con quello inferiore di Perosa; e mette a fuoco e sangue Faetto, Riclareto, Traverso e S. Martino.

I riportati successi lo rinfrancano. Il 28 Marzo, egli scrive al Duca, con tal quale sussiego: « *Ora V. A. veda, se costoro domandano accordo, che mi comanda; e pur che l'accordo sia con riputazione io lo laudo* ». La notizia corsa allora che 5000 armati stessero per giungere, in aiuto dei « *luterani di Angrogna* », sembra avergli fatto mutar pensiero lì per lì; ma pochi giorni dopo, il 31 Marzo, egli torna al parere di guerra, proponendo tre modi per finirla: 1° pagargli 3000 soldati, subito; 2° innalzare ancora due forti, uno in Angrogna e l'altro al Villar, lasciar le cose così fino al raccolto, e allora crescer gente e levarglielo; 3° fare tagliar viti e castagni e abbatte case, secondo il vandalico progetto già da lui altravolta formato.

Se non che è scemato il suo credito presso il Duca, di quanto è aumentato quello del Racconigi. Il quale, divenuto consigliere di maggior fiducia del Principe, vince le di lui riluttanze ad accordarsi con sudditi ritenuti ribelli, e da esso, mercè l'opera persuasiva della buona Duchessa, ottiene che li riammetta nella sua grazia.

« *Ho fatto nuova considerazione* » — scrive il Duca al Della Trinità, da Vercelli, il 9 Aprile 1561 — « *e ad istanza di Madama mi contenterò di non far guastar e distruggere quel*

paese». Solo fisserà dei limiti entro i quali lascerà vivere a modo loro i Valdesi, senza travagliargli mentre essi non passino di qua ad infettar gli altri che vivono secondo la Chiesa. « *Il che, dovendosi trattar con essi e non convenendo alla reputazione nostra che lo facciate voi che sete capo dell'impresa per noi, scriviamo a M. di Racconigi che destramente procuri, con dignità sua e nostra, di aver occasione di tirar questi a parlar seco e trattar questo espediente, con il quale mi pare che gli ostinati si potranno acquietare avendo luogo sicuro da stare* ».

In questa notevole dichiarazione del Sovrano è la sentenza di morte della Riforma in Piemonte; ma la salvezza del Valdesismo, negli antichi confini delle sue Valli. In essa è la ferma base su cui si svolgeranno le ulteriori trattative di pace.

Trattative lunghe e laboriose, per fissare le modalità dell'accordo: i limiti della religiosa franchigia — la costruzione di nuove fortezze — la resa dei prigionieri — l'indennità di guerra — e più di tutto per risolvere la quistione dei ministri, che il Duca vuol banditi dai suoi Stati, ma che i Valdesi ritengono indispensabili all'esercizio del loro culto. Ardue quistioni, da risolvere salvando insieme la dignità del Principe e le necessità dei sudditi dissidenti. E fu tutta una lunga alternanza di alti e di bassi, susseguiti da sospensive o riprese di guerra, da parziali successi o disfatte. Il che indusse uno storico ad accusare di slealtà il Duca, il quale, autorizzando le trattative di accordo del Racconigi, lasciava che il Della Trinità razziasse impunemente le Valli. La spiegazione dell'apparente doppiezza è data in una lettera del Conte al Duca (30 Aprile 1561): Il Racconigi tratti con costoro, « *et io dall'altro canto metto la mano a stringerli di buona maniera, a ciò che, vedendosi oppressi, più facilmente abbiano da condescendere alla conosciente umiltà* ». Accortezza è qui, non slealtà; non si tratta di violato armistizio.

Per portare le trattative a buon porto occorsero, da parte dei Sabaudi, la tenace perseveranza del Racconigi, la protezione incessante della Duchessa e l'arrendevolezza eccezionale del Duca: « *testa di ferro* », da cui tuttavia la benévoluta consorte « *otteneva quanto domandava* », a detta degli ambasciatori veneti alla sua Corte. Ed essa era allora entrata in istato di grazia, dal quale aspettavasi un erede del trono. Questa circostanza non avrebbe concorso a vincere le ultime resistenze del Duca ad una pace favorevole, per amore di essa, ai di lei infelici protetti? I quali poi, sia pur detto, se li potè chiamare « *ostinati* », perchè resistenti al suo volere, non potè, nel suo nobile cuore cavalleresco, non ammirarli, per fede incrollabile, coraggio indomito, e fortunata strenua difesa. Può

un animo spregiudicato restare insensibile allo spettacolo sublime di un popolo che tutto sacrifica alla vita superiore dello spirito?

Raggiunto l'accordo delle parti, dopo sette mesi di guerra aperta, una stipulazione di pace fu firmata, il 5 Giugno 1561, conosciuta sotto il nome di *Trattato di Cavour*. Presenti e firmatarî: per S. A., il cugino Filippo di Savoia — e per i Valdesi alcuni ministri e sindaci a ciò delegati; i quali tutti s'impegnano per la ratifica dei loro mandanti.

Il Trattato consta di 22 articoli, specificanti minutamente le concessioni del Sovrano ai sudditi valdesi:

Completa amnistia. Restituzione dei Valdesi nella buona grazia di S. A. « *come se mai fosse occorsa cosa alcuna contro S. A. per conto loro, ritenendogli sotto la sua salvaguardia e sotto la sua protezione* ».

Piena libertà di culto nei luoghi soliti ed entro i limiti fissati delle Valli. Libertà di coscienza e facoltà di transito, di commercio, nonchè di abitazione permanente, in tutti gli Stati Sabaudi.

Rimpatrio dei profughi, con restituzione dei beni confiscati.

Liberazione dei prigionieri di guerra e dei condannati alle galere.

Remissione dei danni e delle indennità di guerra.

Conferma di tutte le franchigie, immunità e privilegi goduti anteriormente alla guerra.

Rinvio di alcuni ministri da designarsi, per offesa a S. A., ma con facoltà di provvedere previamente alla loro sostituzione.

E' il primo formale riconoscimento dello stato giuridico dei Valdesi nello Stato Sabaudò; la Magna Charta della loro libertà religiosa nelle Valli del Pinerolese e della condizione loro di tolleranza in Piemonte.

Il Duca, per verità, non appose la propria firma al Trattato, per considerazioni personali e politiche: lo fece approvare dal Senato bensì, ma non interinare regolarmente. Da Sovrano leale che era, lo volle però mantenuto intatto, di fronte alla opposizione del Papa e del clero intollerante, e osservato finchè visse come legge dello Stato.

Il regno di Emanuele Filiberto trascorse poi in relativa calma, per i Valdesi, mentre continuava la repressione violenta della Riforma in tutto il Piemonte. Non è a dire perciò che non avessero spesso a difendere le loro franchigie, contro i tentativi di menomazione di avversarî religiosi irreducibili;

ma non vennero loro mai meno la protezione della Duchessa e la giustizia del Duca. E così poterono riorganizzarsi ecclesiasticamente, con la Costituzione del 1563, e rifarsi dei danni della guerra, coi liberali soccorsi delle Chiese Evangeliche sorelle.

Periodo di angherie continuate, se non di vera persecuzione, fu bensì il governatorato del toscano Sebastiano Grazioli da Castrocaro; il quale, insediatosi nel castello di Torre, fu il flagello della intera Valle del Pellice; finchè, smascherato per quello sleale e violento che era, finì miseramente nelle prigioni ducali.

E particolarmente angosciosa fu pure l'estate del 1572, dopo l'orrendo macello della San Bartolomeo di Francia, che aspettavano alcuni avesse una ripercussione in Piemonte. Ma il Duca di Savoia non era un Filippo II, e tanto meno un Carlo IX: per ordine espresso di lui, non fu menomamente turbato l'ordine, nei suoi Stati.

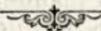
La duchessa Margherita moriva nel 1574, rimpiaanta da tutto il suo popolo adottivo, per la sua gran bontà: ma specialmente dai Valdesi tanto da essa protetti.

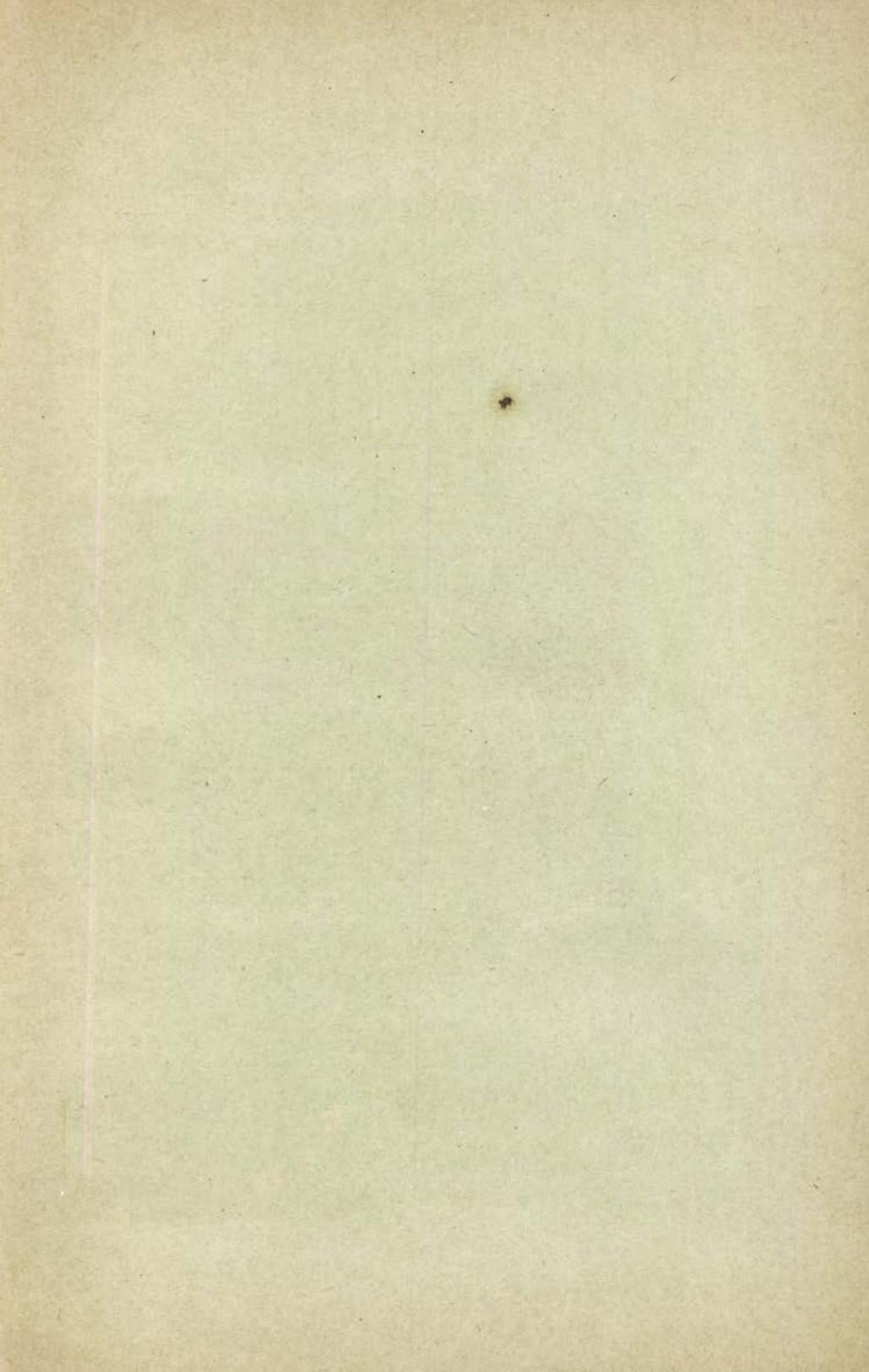
Il duca Emanuele Filiberto moriva nel 1580, rimpianto da tutto il suo popolo politicamente redento; ma specialmente dai Valdesi giuridicamente da esso riconosciuti.

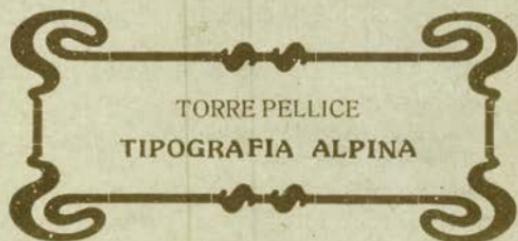
I loro nomi, unitamente a quello del principe Filippo di Racconigi, restano scolpiti in lettere d'oro, negli annali della Storia Valdese.

DAVIDE JAHIER

Presidente della « Società di Storia Valdese ».







TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA